

Introduzione

Quello che viene picchiato anche se ha una gamba artificiale. Quello a cui aprono la mano in due. La ragazza che vomita e le tirano uno straccio lurido. L'altra costretta a stare nuda in infermeria di fronte ad agenti che fanno battute e lisciano i manganelli. I laccetti stretti sui polsi. Il gas urticante spruzzato in cella. La faccia al muro, le botte, gli sputi, le bruciatore. Niente cibo, niente acqua, niente bagno, niente assorbenti. L'infermeria, luogo di sadismo invece che di sollievo. «Troie, puttane, vi scoperemo tutte...». «Comunisti bastardi froci, chiamate Bertinotti...». «Viva il Duce, viva Pinochet, Faccetta nera...». «Negro di merda». «Benvenuti ad Auschwitz».

Bolzaneto è una galleria degli orrori, ma anche il logico epilogo del vertice G8 che insanguinò Genova nell'estate del 2001. Nel pomeriggio di venerdì 20 luglio, al culmine di tre ore di guerriglia urbana, il giovane manifestante Carlo Giuliani restò ucciso dal colpo di pistola sparato da un carabiniere. La sera di sabato 21 oltre cento uomini della polizia entrarono alla scuola Diaz e si abbandonarono a un folle pestaggio di ragazzi che dormivano, rischiando di ucciderne almeno due. In quegli stessi giorni, e fino a tutta domenica 22, gli arrestati e i fermati portati nella caserma del VI reparto mobile della polizia adibita a carcere provvisorio subivano abusi di ogni tipo all'insaputa di tutti.

Per qualche giorno dopo la fine del vertice degli otto "grandi della terra", che sigillati all'interno di una "zona rossa" murata

di container e blocchi di cemento non erano stati neppure sfiorati dalla violenza, si parlò di desaparecidos, come in Argentina negli anni della dittatura militare. Di Bolzaneto pochi sapevano e quei pochi, per esempio gli avvocati del Genoa Legal Forum, non ci potevano entrare. I desaparecidos cominciarono a riemergere dal buco nero qualche giorno dopo la fine del G8, a mano a mano che venivano rilasciati dalle carceri fuori città – Pavia, Vercelli, Voghera e Alessandria – dov'erano stati condotti.

Bolzaneto doveva essere un luogo di passaggio rapido per le persone arrestate o fermate durante gli scontri di piazza: pochi minuti per un controllo sommario e qualche foglio da firmare prima del trasferimento in una prigione vera. Invece è diventato, per oltre 200 persone italiane e straniere, un incubo di dieci, venti, trenta ore. Quello che accadde in quella caserma ha una specificità unica rispetto agli altri drammi del G8: gli abusi contro i manifestanti furono commessi completamente a freddo, in un luogo lontano dai cortei e mai toccato da alcun incidente, al di fuori di qualsiasi operazione di polizia, contro persone non soltanto inermi, ma prive di qualunque possibilità di reazione o di fuga. Alla Diaz l'esplosione di violenza fu più sanguinaria ma durò pochi minuti, a Bolzaneto fu invece un crescendo costante, dall'arrivo del primo arrestato alla partenza dell'ultimo.

Il G8 è uno degli eventi più fotografati e ripresi della storia, non solo dalle telecamere dei professionisti dell'informazione, ma soprattutto da migliaia di macchine e videocamere digitali maneggiate da manifestanti e agenti. Del buco nero di Bolzaneto, invece, non abbiamo mai visto nulla. Nessun giornalista, nessun "mediattivista", nessun manifestante avrebbe potuto oltrepassare la sbarra d'ingresso della caserma. Anche per questo il documento che riassumiamo nelle prossime pagine è fondamentale. Nella loro requisitoria al processo contro 45 uomini e donne della polizia, dei carabinieri, dell'amministrazione penitenziaria ritenuti responsabili degli abusi commessi nella caserma genovese, i pubblici ministeri Patrizia Petruzzello e Vittorio Ranieri Miniati riescono a farci vedere quello che è suc-

cesso tra le mura di quel carcere provvisorio. Nella loro inchiesta riassumono una a una le storie di oltre 200 persone transitate nella caserma, le incrociano, le riscontrano, le confrontano con le prove documentali e con le pochissime ammissioni arrivate dagli uomini dello Stato che gestivano la struttura. Fatta salva la presunzione di innocenza per ciascun singolo imputato fino alla sentenza definitiva, il quadro d'insieme che emerge è impressionante. Se in Italia esistesse il reato di tortura, argomentano i due magistrati, a Bolzaneto qualcuno dei pubblici ufficiali presenti oggi sarebbe accusato di averlo commesso, tanto furono «inumani, crudeli e degradanti» i trattamenti inflitti.

Perché Bolzaneto? «Certo non crediamo a esplosioni improvvise di violenze», scrivono i pm. Secondo la loro ricostruzione, non solo gli abusi sono durati per tutti e tre i giorni di effettivo funzionamento della struttura, ma si sono verificati a opera di rappresentanti di tutte le forze presenti: polizia di Stato, carabinieri, polizia penitenziaria e persino medici dipendenti dell'amministrazione delle carceri. A Bolzaneto non esisteva un porto franco: botte, insulti, umiliazioni cominciavano nel piazzale dove i mezzi scaricavano gli arrestati, continuavano nel corridoio dell'edificio, poi nelle celle, negli uffici matricola, nei bagni e in tutti i trasferimenti tra un luogo e l'altro. Qualunque atto – firmare un modulo, chiedere un medicinale, assumere una posizione diversa da quella imposta – diventava pericoloso per l'incolumità dei detenuti.

Perché Bolzaneto? Emerge un feroce odio politico contro i militanti della sinistra “no global” scesi in piazza contro i leader degli otto paesi più industrializzati al grido di «un altro mondo è possibile». Un odio che va oltre la rappresaglia dopo le devastazioni perpetrate da una parte dei manifestanti, in particolare dal “blocco nero” composto da anarchici e autonomi italiani e stranieri (peraltro, degli oltre 200 manifestanti condotti in manette a Bolzaneto, solo un paio sono finiti sotto processo per i disordini di piazza). Gli uomini delle forze dell'ordine mostrano di avercela con Bertinotti come con D'Alema, con Che Guevara come con Manu Chao, mentre inneggiano a Mussolini e a Hitler.

Perché Bolzaneto? Perché, come i loro colleghi che in ordine pubblico infierirono su manifestanti pacifici davanti a giornalisti e telecamere, come i loro colleghi che durante il raid alla Diaz ruppero a casaccio teste, braccia e costole, gli uomini e le donne in servizio a Bolzaneto erano certi di restare impuniti. Come scrivono i pm Petruzziello e Miniati, «tutto ciò è potuto avvenire, come in ogni caso di tortura, grazie alla parola chiave: impunità».

Eccola la spiegazione ultima: Bolzaneto è potuto accadere perché gli uomini e le donne in divisa erano sicuri che non avrebbero mai dovuto rispondere delle proprie azioni, né davanti ai propri superiori né in un'aula di tribunale.

Qui i magistrati si fermano. Il loro compito è di individuare i responsabili di fatti determinati, non di fare analisi politiche e sociali. Chi offrì una preventiva indulgenza plenaria alle forze dell'ordine in servizio a Genova? Come e perché lo fece? Non saranno i processi a dirlo. Non quello su Bolzaneto, non quello sulla Diaz, non quello sugli scontri di piazza (il primo a essere concluso in primo grado, con condanne per ventiquattro manifestanti). Gli ultimi misteri di quel tragico G8 sono racchiusi in una zona grigia, circondata finora da un muro più solido dell'acciaio e del cemento che cingevano la zona rossa in quei giorni di luglio. Dentro la zona grigia, i vertici della politica e della sicurezza di allora continuano a proteggere le loro brillanti carriere.

Questo libro è basato sulla requisitoria dell'ufficio del pubblico ministero al processo sugli abusi di Bolzaneto, scritta dai magistrati Patrizia Petruzziello e Vittorio Ranieri Miniati e depositata il 18 marzo 2008. Il documento, di cui potrete leggere ampi stralci, è il frutto di quasi sette anni di lavoro, tra indagini preliminari e processo in aula. I due magistrati genovesi hanno portato a termine un'inchiesta molto delicata, dove gli accusati sono uomini dello Stato e le parti lese per lo più giovani "no global". Hanno ricostruito una per una le storie delle oltre 200 persone passate per il "carcere provvisorio" del G8, hanno trovato molti elementi di riscontro sulle umiliazioni e su i maltrattamen-

ti denunciati, hanno lasciato cadere le accuse non sufficientemente provate.

Hanno fatto anche di più: un'operazione di trasparenza, quella che la politica non ha mai voluto fare, come dimostra la vicenda della Commissione parlamentare d'inchiesta sul G8, cento volte promessa e cento volte affossata. La loro requisitoria non si limita all'aspetto tecnico e "giuridichese", che pure è necessario per sostenere un'accusa davanti a un giudice, ma racconta quello che accadde a Bolzaneto in termini chiari e comprensibili a qualunque cittadino, di qualunque orientamento politico, che abbia voglia di capire che cosa accadde davvero in quel pozzo oscuro della nostra democrazia.